

IL SUD PUZZA

PINO APRILE

IL SUD PUZZA

Storia di vergogna e d'orgoglio

PIEMME

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-3154-8

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

LA PUZZA

Il Sud puzza. Puzza da morire di cancro, di leucemia, di polmoni, di malattie genetiche. Puzza un po' ovunque: nella Piana del Volturno, a Taranto, a Gela, a Priolo e Augusta, a Brindisi e in Val d'Agri. Puzza di monnezza accatastata da decenni, di scarti dell'industria petrolifera e di quella della produzione di cemento, di residui gassosi e no della chimica di trasformazione, di fumi di altiforni per fare l'acciaio e di rifiuti tossici interrati o bruciati illegalmente. Con quella puzza si campa male e si muore troppo. E per imporne la sopportazione, potentati economici del Nord e lo Stato, di fatto, si alleano con la mafia; soffocano le proteste dei cittadini a manganelate, denunce, querele (e la camorra uccide don Peppe Diana); si trasferisce pure qualche funzionario troppo zelante o se ne blocca la carriera. È così da decenni. Ma ora c'è chi ha deciso di non sopportarlo; sono tanti e diventano sempre di più. Se gli chiedi: «E voi dov'eravate, mentre vi facevano questo, dormivate?», ti senti rispondere: «È stata la puzza a svegliarci».

Non è vero: scambiano gli effetti con la causa. Ho vissuto anni avendo come dirimpettaio lo stabilimento siderurgico di Taranto: era dall'altra parte della strada. Alla puzza ci si abitua; dopo un po', non ci fai più caso: come non ci fosse.

No, non si sono svegliati perché hanno sentito la puzza,

ma si sono accorti della puzza, perché si sono svegliati; per questo non la sopportano più. Scoprire di aver accettato di convivere così a lungo ha suscitato vergogna. È un sentimento forte: se non ti distrugge, ti eleva. Chi si vergogna, o si nasconde, perché accetta l'idea di insufficienza che genera quel sentimento; o si riscatta, perché dimostra che quell'insufficienza non è vera. A capolinea della strada che comincia con la vergogna, c'è il suo contrario: l'orgoglio. E posso dirvi che c'è tanta gente in marcia, su quella via, a Sud: cominciano da soli, ma strada facendo, si uniscono, diventano comunità, fanno cose importanti, non accettano più di essere "meno": sono nuclei di società che cambia, recuperano un nuovo ordine, intrappolato fra il vecchio e il caos; e chiedono rispetto, equità. Anzi, lo pretendono.

Lo ripeto per chi non volesse capirlo: si sono svegliati, hanno sentito la puzza. Anche quella che si presenta in doppio petto, con la fascia tricolore.

LA RETE

La conta dei giusti non basta. Non è sufficiente che, per salvarsi, una comunità ne abbia un certo numero (e quel numero, a volte, può essere: uno). Il Sud ne ha avuti e ne ha tanti; lo ricordo spesso, ma non inutilmente, spero: fate la lista dei martiri civili dell'antimafia, dell'informazione che non si piega al crimine, dei ribelli al pizzo, dei magistrati che posero il loro compito più in alto della loro vita, degli amministratori convinti di poter e dover dimostrare che i prepotenti non sono i padroni delle regole, dei preti che vogliono salvare anche i lupi, ma chiamano lupi, i lupi e dicono sempre «sì, sì; no, no», perché, è scritto, «quello che direte in più viene dal Maligno». Contate i meridionali. Ve ne riparlo nel prossimo capitolo.

Di Sud e giustizia. Di questo parlo: di Sud e di giustizia, oggi. Anche se parrà che la pigli alla lontana. Di giustizia da rendere e pretendere. E di come farlo, per non sprecare i giusti. Che sono tanti, ormai, si riconoscono fra di loro, agiscono insieme, formulano strategie e le mettono in pratica; e la gente si fida di loro, li segue. Sempre più spesso, con i pochi, si muove un popolo in cerca di soluzioni per le discariche, i veleni dell'Ilva e dell'Eni, l'arroganza e l'avidità del crimine organizzato; contro la prepotenza e la sottomissione, in tutte le sue forme. Per questo ci sono tante donne fra loro.

Il tempo del silenzio e dell'inazione è alla fine, se dobbiamo fidarci di una moderna matematica applicata alle organizzazioni umane e di una illuminante scoperta della psicologia sociale che i suoi autori mi hanno permesso di anticipare (il risultato dei loro studi verrà reso noto nel 2014).

Si identifica il Sud con Gomorra. Ma quella vicenda biblica dice pure altro. Gli angeli del Signore fanno visita ad Abramo, prima di distruggere Sodoma e Gomorra, «a cagione delle loro nequizie» (la frase mi è rimasta impressa, ero poco più che ragazzino. La trovavo, non scherzo, divina; quando mai il Signore avrebbe detto: «Perché ne facevano di tutti i colori?»).

Non sono sempre stato ateo: smisi di credere per amor di giustizia. Non voglio annoiarvi con i fatti miei, solo spiegare. La prima cosa che non riuscii a perdonare a Dio fu la strage degli Innocenti: lui scappa, mentre gli altri vengono uccisi al posto suo e persino guadagna tempo, mentre i soldati di Erode fanno mattanza di neonati. Il prete ci spiegava che questo accadeva, perché il figlio di Dio era venuto a salvarci. Lo accettavo senza capire, per fede e non convinto; poi non lo accettai e basta (lasciate perdere la teologia, ero bimbo e poi adolescente, e il mio metro della giustizia non riusciva a coprire quelle distanze).

L'altra vicenda che non ero capace di misurare era la maggiore misericordia di Abramo, rispetto a quella del suo Signore. Dio non riesce a emendare le anime dei tristi di Sodoma e Gomorra e ne decide lo sterminio. Ma non abbiamo tutti (credenti e no, assicura chi ha fede), quale primo diritto, quello d'esser giudicati a uno a uno, almeno al cospetto di Dio? È Abramo che lo ricorda al Signore: «Se ci fossero anche solo 50 giusti in Sodoma e Gomorra, risparmiaresti le città per amore di quei 50?». E il Signore accetta. Poi comincia l'incredibile trattativa: e se fossero 45, 40, 30, 20, o solo 10? «Anche fossero solo 10,

risparmierai le città per amore di quei giusti» consente Dio.

Abramo trova in contrasto con i principi in cui crede che i giusti paghino le colpe dei malvagi (ma dall'ebraismo nascerà il cristianesimo, proprio quando le colpe di tutti saranno pagate da Uno solo). E cerca di salvare, mi pareva, non tanto le città, che non lo meritavano, quanto le basi della (sua idea di) giustizia. Abramo, sulle colpe degli uomini e sul fatto che ognuno risponde solo delle sue azioni, distingue più del suo Dio (è più moderno, se si volesse raffrontare all'oggi). Mentre la violenza, sia pure divina, è cieca, colpisce nel mucchio ed entra in gioco se gli argomenti non bastano; serve per vincere, quando non si riesce a convincere. Infatti, a Sodoma e Gomorra, la parola del Maligno è più ascoltata. Ma Dio è più forte e risolve a modo suo. (Non sto andando fuori tema, anche se lo sembra; vi assicuro che "sto sul pezzo". Solo un po' di pazienza e lo dimostro.)

Dieci giusti non li trovarono, gli angeli sterminatori. Ma anche li avessero trovati, avrebbero meritato davvero la salvezza? Non è il numero dei giusti a salvare le comunità, è la loro opera; invece, Lot, un giusto, cugino di Abramo, vive con i suoi familiari fra i sodomiti, ma escludendosi dal male della città, senza tentare di eliminarlo: si chiude al mondo, per salvare se stesso. È la scelta di chi, avuto un bene, lo conserva, senza metterlo all'opera e a rischio, per aumentarlo e dividerlo (ricordate la parabola cristiana dei talenti?). La Bibbia non dice quanti giusti ci fossero fra Sodoma e Gomorra (meno di dieci, se no le città sarebbero oggi fra le prime cinque mete del turismo mondiale). Ma anche fossero stati soltanto due, se ne stavano per conto proprio, "non connessi".

Più tardi un altro ebreo, Saul, per i romani Paolo di Tarso, rese «possibile la trasformazione di una piccola setta ebraica, nella più importante religione occidentale dei suc-

cessivi duemila anni» scrive in *Link. La scienza delle reti*, Albert-László Barabási, già docente di fisica teorica all'università di Notre Dame, nell'Indiana, ora alla Northeastern University di Boston, dove dirige il Center for Network Science. Come fece Paolo?

Prima un cenno sulla geometria delle reti: è un campo nuovo della matematica, aperto da Paul Erdős, uno dei più grandi geni di sempre, forse il maggiore del Novecento, almeno equivalente, nella matematica, di Albert Einstein nella fisica (fu per rispondere a lui che il padre della Relatività disse: «Dio non gioca a dadi»). Cos'è questa geometria? Immaginate di tracciare delle rette che colleghino gli aeroporti, secondo il numero e le destinazioni dei voli; o che rappresentino i segnali scambiati dalle cellule cerebrali; o il traffico di connessioni internet; o il turnover di professioniste in una catena di case di appuntamento (questo non sono sicurissimo che la geometria delle reti l'abbia considerato), la distribuzione dell'energia elettrica... se andate a vedere le figure che ne risultano, vi apparirà una serie di incroci, detti nodi (o hub, i più grossi) e di linee. Vi sorprenderà scoprire che la mappa è più o meno la stessa, come se tutto quel che ha uno svolgimento nello spazio (persino spazio pensato, metaforico) avesse lo stesso scheletro, «come se l'architetto della vita non sapesse disegnare altro», scrive Barabási. I legami fra i nodi possono essere forti o deboli, perché ci sono nodi collegati da milioni di linee e altri da una sola. Le cose sono un po' più complicate di così, perché Erdős e Alfréd Rényi (altro ungherese e cervellone) concepirono reti disegnate dal caso. Ma quello che importa ora è sapere perché Saul-Paolo ottenne un tale, clamoroso risultato. Lo si può dire così: Lot era in una rete chiusa (coincideva con la sua famiglia) di legami forti; quanti ne fanno parte condividono conoscenze, idee, comunicano soltanto fra loro e tutti hanno più o meno lo stesso numero di contatti con gli altri. Saul-Paolo costruì-

sce una rete nella quale alcuni hanno tantissimi contatti con tutti o quasi (metti: il vescovo), altri meno (i riferimenti intermedi della comunità religiosa, diciamo i preti), alcuni pochi (legami deboli), ma tutti sono in grado, in qualsiasi momento, di raggiungere chiunque, attraverso il collegamento garantito da legami forti e deboli (il treno fra Frascati, sui Castelli Romani, e Fregene, al mare, non c'è; ma ci si arriva lo stesso, perché sia da Frascati che da Fregene si va in treno a Roma).

Paolo fa questo, perché convinto che quando hai un bene, non devi conservarlo, ma dividerlo. E si mette in viaggio. In dodici anni «camminò per quasi diecimila miglia» scrive Barabási. «Non si mosse a caso, ma si rivolse alle più grandi comunità del tempo.» E le pose in contatto fra loro. Ma fa di più: opera in modo che anche quelle piccole e periferiche abbiano un legame con le maggiori e con lui direttamente (debole, magari solo una lettera: “Dall’epistola di Paolo agli Efesini...”, perché vero o no che a Efeso ci fossero santi dormienti, gli altri erano svegli e qualcuno sapeva leggere). Così, attraverso le comunità maggiori o tramite lo stesso Paolo, ogni comunità cristiana è collegata con tutte le altre (Frascati, Fregene...).

Ma appena ogni nodo della rete stabilisce almeno un legame (link) con tutti gli altri, avviene “un miracolo”, scrive Barabási (siamo in tema, no? Ma il fatto succede pure senza intervento di santi): «Emergerà un unico cluster gigante. I nodi, cioè, diventeranno tutti parte di un unico insieme». Non vi serve capire cosa significa cluster, passate oltre. Vi basti sapere, per quanto ci interessa qui e ora, che succede qualcosa di molto importante: «I matematici definiscono questo fenomeno l’emergenza (*proprio nel senso di emergere*; N.d.A.) di una “componente gigante” (...*scusate, vedo mia madre un po’ in affanno: ma’, non preoccuparti se non ti è tutto chiaro e alcuni termini ti disorientano. Ti garantisco che se vai avanti, alla fine capisci l’es-*

senziale. E di più non è necessario; N.d.A.); i fisici lo chiamano percolazione, e vi diranno che avete appena assistito a una transizione di fase, come quando l'acqua si trasforma in ghiaccio; i sociologi (e qui volevo arrivare; N.d.A.) vi spiegheranno che i vostri soggetti hanno appena dato vita a una comunità». (Questo è un passaggio importante. Tutta la tiritera precedente serviva per poter dire questo. Perché di una nuova comunità che nasce tratta questo libro.)

Quando tutti i nodi riescono a essere collegati, pur se da un solo legame, il sistema raggiunge la sua massa critica e sviluppa per intero il suo potenziale, come un motore che può essere acceso e partire, quando l'ultimo cavo completa il circuito (Barabási non lo direbbe così; ci perdonerà).

Ecco cosa costruì Saul-Paolo: un cluster gigante, una comunità che, in forza di nodi-snodì principali e di legami deboli con quelli secondari, esiste, resiste e si estende da duemila anni.

«Ognuno di noi vive all'interno di un grande cluster» avverte Barabási: «La rete sociale di tutto il mondo, da cui nessuno è escluso». E all'interno di quella, si può far parte di altri cluster («Tutto fa parte di tutto» diceva Jorge Luis Borges), tipo quello costruito da Saul-Paolo, che ingloba più di due miliardi di persone: la religione più diffusa al mondo (a sua volta composta di reti diverse ma collegate: quella cattolica, la maggiore, ortodossa orientale, quelle protestanti).

Perché parlo di queste geometrie? Perché accadono cose interessanti, al Sud: ci sono sempre più comunità che reagiscono al disagio e all'abbandono, ricomponendosi intorno a progetti, strategie, con, e più spesso senza, l'appoggio di istituzioni o persino contro. Questi fenomeni sociali generano nuove associazioni e ne sono generati, in numero crescente; per emulazione e contrapposizione. Fra questi poli, all'inizio autonomi, comincia a stendersi una rete di collegamenti, a mano a mano più vasta, che coinvolge

gruppi operanti in campi diversi, lontani, non solo geograficamente. Non so quanto manchi alla nascita di una “componente gigante” che si estenda all’intero territorio, di una comunità rinnovata, a partire dalla soluzione di problemi o, almeno, dalla disposizione a unirsi per affrontarli insieme. Ma il Sud è su questa via: c’è un numero crescente di hub (ricordate?: i nodi della rete che hanno più legami con gli altri): si tratta di associazioni, iniziative sociali capaci di coinvolgere localmente migliaia di persone, soprattutto su temi di legalità, ambiente, lavoro, salute, volontariato. Non so quando e se si raggiungerà la massa critica che rende il fenomeno irreversibile (è l’ultimo grammo, dopo 999, che fa un chilo); ma il tipo di fenomeno in costruzione è questo, a proposito di: «Qua non si muove mai niente...».

Per riferirne, ancora una volta stupito di quanto ci sia a Sud, e quanto poco si veda e si sappia, ho scelto di raccontare cos’accade in alcuni nodi più grandi: da Taranto (città che, violentata e offerta al drago da istituzioni assenti o colluse, cerca da sola la strada per salvare lavoro e salute, o almeno la salute), a Ercolano (già capitale del “pizzo”, oggi presa a esempio, nel mondo, di come liberarsene); dall’università cosentina di Arcavacata (dov’è nato il primo corso di studi di Pedagogia della Resistenza civile, sette iscritti il primo anno, cinquecento il terzo), al quartiere napoletano simbolo del male assoluto, Scampia (che dai suoi veleni sta sintetizzando l’antidoto); dalla entusiasmante esperienza di Addiopizzo, a Palermo (con la creazione, in pochi anni, di una comunità etica che sul no all’estorsione mafiosa, ha costruito un codice di comportamenti e una economia virtuosi), agli ambientalisti della Campania una volta felix (oggi ridotta a discarica clandestina di rifiuti tossici inviati dal Nord, complici la massoneria e la camorra); alla galassia di cooperative e associazioni, in Calabria, per creare lavoro e liberarsi dalla pressione della ’ndrangheta.

Due sentimenti di incontenibile potenza stanno forman-

do un Sud non ancora maggioritario, ma con un futuro, già prossimo, che ribalta il passato: la vergogna (di una situazione che non si accetta più) e l'orgoglio (di aver recuperato la consapevolezza del proprio valore). Dei due sentimenti, il secondo è importante, perché induce a fare, all'impegno civile; ma il primo fa nascere una comunità più sana, perché ci si vergogna solo per qualcosa che degrada l'individuo di fronte agli altri. Nessuno si vergogna da solo; per farlo, ci vuole una società. La comparsa di tanta, inedita vergogna, a Sud, per cose che prima e ancora adesso, ma sempre meno, erano motivo di orgoglio (come l'ostentazione di un potere non importa se criminale), è il segnale inconfondibile di una rifondazione sociale. Ho 63 anni, giornalista da poco più di 43; per la fiducia che ho negli altri, sapevo che sarebbe successo, ma non credevo che sarei riuscito a vederlo.

È la vergogna che rifà il mondo. Da quella, quando non è più tollerata, scaturisce il coraggio, che porta alla rivalutazione di se stessi, delle proprie capacità; così, ci si rispetta e si viene rispettati di più; la testa che era china si rialza, lo sguardo che sfuggiva affronta gli occhi dell'altro; l'orgoglio per la considerazione intima e sociale recuperata chiede altri comportamenti.

Ascoltate Saro Barchitta, presidente della più grande associazione antirackett d'Italia, quella di Scordia, nel Catanese: «Io pagavo e mi vergognavo. Più che la paura, non riuscivo a superare la vergogna. Ti senti un verme, perché li conosci quelli dinanzi a cui ti inginocchi: gente che non vale nulla. Venivano nella mia cava, si prendevano quel che volevano e andavano via senza pagare. E io zitto, ero il loro schiavo, non avevo più rispetto di me stesso. Ma devo ringraziarli, perché un giorno hanno esagerato, mi hanno voluto umiliare oltre la mia capacità di sopportare. E ho denunciato. Dio, che bella la libertà! E ho saputo di non essere solo. È sorta la nostra associazione. Sono fiero di

essere con questo gruppo di persone serie, per bene, che mi hanno pure voluto come loro presidente. Adesso mi stimano tutti, in paese, mi chiamano ovunque, pure al Nord, a parlare della nostra esperienza. La mia azienda, nonostante la crisi, va come mai avrei sperato. Posso guardare tutti negli occhi. Benedico ogni giorno quello che mi è capitato, perché solo affrontandolo mi sono liberato della mia vergogna. Nemmeno in sogno sarei arrivato a capire quant'è bello. Ho 68 anni, ho sconfitto due carcinomi, ho corso trenta maratone, incluso quest'ultima di Parigi, e le ho finite tutte, perché ora so che se voglio, posso. Io sono un uomo felice».

Lui parlava, io lo guardavo stranito. Se n'è accorto, non si è offeso, ha sorriso: «La mia fortuna è quello che mi è successo: senza quel male, non avrei conosciuto questo bene». E che vi devo dire... credo che abbia ragione lui; se mi chiedo com'è la faccia di un uomo felice, be', la sua lo era.

LA VERGOGNA

«Ah, lei è quello che parla bene del Sud!» dice il giovane imprenditore, cui mi hanno appena presentato. Il limite della scrittura è non poter riportare i toni: un misto di curiosità e scetticismo, di chi sa che le cose stanno diversamente. Insomma: come si fa a parlarne bene? È meridionale, siciliano e pure “saputo” (e potrebbe essere portato a esempio di quel Sud che racconto: innovatore nell’impresa; socio di un gruppo antiracket). Dovrei spiegargli che io riferisco di avvenimenti, con nomi, cognomi, indicazioni di città e date: faccio parlare i fatti; e se riporto riflessioni (non sempre mie) derivano da quei fatti. Invece, taglio corto: «Diciamo che sono quello». E lui mi guarda come si guarda uno strano. Potrei dirgli che conosco altri tipi bizzarri: uno che sa parlare all’incontrario; un ragazzino che fa a mente moltiplicazioni a quattro cifre e un altro che colleziona stuzzicadenti usati. Suona così poco credibile che il Sud e i meridionali siano un posto e persone che possano decidere di migliorare la propria condizione e farlo; e riuscirci...

Ma se cambia la vergogna, cambia il mondo: saltano le regole che lo governano, perché ci si vergogna di altro. Per dirla diversamente: se prima ci si vergognava di essere ladri (di biciclette), oggi, di non avere l’iPad.

A volte, per farmi capire, esagero: «La mafia ha perso il suo potere più grande: il mistero. Grazie a Rocco Chinnici,

Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e a tanti come loro, i mitici boss dei boss hanno una faccia, spesso banale, e una storia, spesso mediocre, grandi solo nella ferocia, arma degli stupidi (chi non ha testa, usa le mani). Senza il fascino del mistero, il mafioso perde l'inconfessata ammirazione di molti, mentre altri ne superano la paura (temi quello che immagini, più di quel che conosci). E al Sud, ormai, ci sono troppi figli di Falcone e Borsellino. La mafia sembra quella di prima, pure più ricca, ma è un cadavere che cammina». Così, tutto d'un fiato, un pomeriggio d'estate, sulla terrazza del castello di Pizzo Calabro.

«Sì, ma quel cadavere gode ancora di troppa buona salute» si premura di avvisare il magistrato e relatore, dopo di me, al convegno. E meno male che provvede lui.

Ma io cosa intendevo dire, esagerando? (E davvero esageravo?) Si ritiene il dominio mafioso esistente da secoli. Non è vero: gramigna fresca è. E dominio inestirpabile: onnipresente, indistinto, come l'aria; e come quella, persino necessario, in un certo senso. Ma nemmeno questo è vero: da cronista, appena una trentina di anni fa, chiedevo a Rocco Chinnici quante generazioni ci sarebbero volute per distruggere la testa della Piovra. Invece, in pochi anni, tutti i capi della mafia sono finiti in galera e gli arresti si contano a migliaia, a cosche intere; le connivenze con il potere politico e statale producono inchieste con nomi e cognomi di parlamentari e ministri di cui si chiede l'arresto. E per dire quanto in alto si salga: il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, deve ricorrere alla Consulta, per far distruggere le sue telefonate con l'ex ministro dell'Interno, Nicola Mancino, che gli chiede aiuto, perché accusato di falsa testimonianza sulla trattativa Stato-mafia (cos'è che non dovevamo sapere?). Per le mie figlie è un fatto ordinario che i Riina, i Provenzano vengano stanati dopo quasi mezzo secolo di latitanza, sepolti vivi in carcere, all'isolamento del 41bis, i loro beni sequestrati. Per

quelli della mia età, prima, di quei boss esistevano una foto giovanile e un'elaborazione "invecchiata", per mostrare «come sarebbero oggi, posto che siano ancora vivi». Già, perché non si era sicuri nemmeno di questo.

Cosa è accaduto in così poco tempo, per passare dal mito alla cronaca?

Queste storie cominciano sempre con uno che, un giorno, decide di non accettare l'inaccettabile che tutti accettano (perché rassegnati, o per dare una scusa alla propria viltà). Quell'uno fa una brutta fine, che si chiami Placido Rizzotto, sindacalista, Libero Grassi, imprenditore, Pino Puglisi, prete, o Peppino Impastato, giornalista, Paolo Giaccone, medico. Ma dopo uno, ne viene un altro, e poi un altro, e poi un altro... Più i mafiosi hanno bisogno di uccidere chi si oppone, più perdono potere: con gli eroi civili, seppelliscono una parte del loro dominio, perché il male immaginato è tanto maggiore, quanto meno si mostra (appena si manifesta, la sua forza può essere misurata).

Così, il mondo cambia. Ed è cambiato.

Ma chi se ne accorge?

Mettete in un unico cimitero tutti gli italiani uccisi per non essersi piegati alla mafia o averla combattuta: sindacalisti, giornalisti, imprenditori, professionisti, contadini, cittadini indomiti o che avevano il torto di essere imparentati con qualche "resistente" o passavano nel posto sbagliato, nel momento sbagliato; e poi poliziotti, politici, carabinieri, magistrati... Nella lista del blog "Vittime di mafia", fra nomi in elenco e da inserire, ce ne sono circa un migliaio (escludendo le migliaia di morti per guerre di mafia): quasi tutti meridionali, meno Giorgio Ambrosoli, Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carrari, il procuratore torinese Bruno Caccia e pochi altri.

Ma chi ne tiene conto?

Nella percezione comune, il Sud è mafia; il Nord ne è indenne e vittima.

La Calabria? «È la parte più brutta dell'Italia» spiega, in tv, al programma più visto della domenica pomeriggio, il parlamentare piemontese Guido Crosetto (se lui è il “Gigante buono”, di quello cattivo possiamo far a meno). Pensa che non «ci sia un camion di sabbia, un centimetro di asfalto o di cemento dove dietro non ci sia la camorra» (*oddio, sarebbe la 'ndrangheta, ma fa niente: sempre meridionali e delinquenti sono*; N.d.A.). «Io mi rifiuto di andare in Calabria (...) perché non so con chi mi posso trovare a competere e quindi siccome non voglio, dopo cinque o dieci anni, trovarmi con qualcuno di cui mi vergogno...»

Io credo che Crosetto della bestialità delle cose che dice sia inconsapevole e con questo dimostri che la vergogna, come la memoria, è selettiva: è stato eletto al Parlamento, in un partito nato (secondo le testimonianze dei pentiti) con l'interessamento dei fratelli Graviano, boss mafiosi indagati per stragi (Falcone e Borsellino) e gli attentati dei primi anni Novanta, per indurre lo Stato alla trattativa; un partito sorto per mano di Marcello Dell'Utri, condannato per mafia, con sentenza non definitiva (e più volte senatore, «per legittima difesa», dalla galera); lo stesso che, vedi intercettazioni, discute con un latitante di 'ndrangheta di un pacchetto di decine di migliaia di voti in Calabria, e riceve i boss della Piana di Gioia Tauro nel suo ufficio a Milano. Il partito di Cesare Previti, espulso dal Parlamento per la sua fedina penale, e di Nicola Cosentino, che il centrodestra di Crosetto&Co. sottrasse ai giudici, “trattenendolo” in Parlamento, nonostante l'accusa di essere il braccio politico della camorra più feroce, quella dei Casalesi. Lo stesso partito il cui leader, Berlusconi, è sfuggito a imputazioni pesanti, solo grazie a decine di leggi ad personam (Crosetto sa chi le ha approvate?); del quale sono certificate frequentazioni con boss mafiosi agli inizi della carriera imprenditoriale e che, da capo del governo, con Dell'Utri, proclamò pubblicamente suo eroe il boss pluriomicida e trafficante di droga

Vittorio Mangano; un leader corruttore di giudici e testimoni, con condanna definitiva per evasione fiscale (“delinquente” per sentenza passata in giudicato), in attesa di giudizio per prostituzione minorile di una marocchina che il partito dei Crosetto ha fatto passare, con voto di maggioranza in Parlamento, per nipote del presidente egiziano Mubarak. Crosetto non va in Calabria, perché non sa chi potrebbe incontrare; preferisce andare sul sicuro, diciamo...

Né può ignorare che la ’ndrangheta è da decenni a Torino e nella sua regione (seconda solo alla Calabria, per questo, in concorrenza con la Lombardia); «La Stampa» ha pure pubblicato la mappa del capoluogo con la suddivisione, quartiere per quartiere, delle zone d’influenza delle varie cosche e i nomi dei mafiosi “locali” (di alcuni si sa pure a chi portano i loro voti. Non gratis); da imprenditore, l’onorevole sa che sui lavori per l’alta velocità ferroviaria in Val di Susa incombono le mire di una potente famiglia di ’ndrangheta della costa jonica; e avrà letto pure lui delle cittadine piemontesi i cui consigli comunali son stati sciolti per mafia; da politico, forse può aiutarci a capire come mai la ’ndrangheta sia stata inserita tra le associazioni mafiose solo nel 2010.

Ora, uno che in Calabria troverebbe più o meno quel che ha già intorno a sé, perché dice quelle cose? Crosetto ha l’innocenza degli ignoranti, nel senso tecnico del termine: sicuro non sa che i primi sindaci a far costituire parte civile il proprio Comune, in processi contro la mafia, furono calabresi, Ciccio Modafferi, di Gioiosa Jonica e Aldo Alessio, di Gioia Tauro; che l’elenco di sindaci, assessori e politici coraggiosi ammazzati per aver imposto il rispetto delle regole alla ’ndrangheta è lungo: chissà se ha mai sentito di Ciccio Vinci, Rocco Gatto, Giuseppe Valarioti, Giannino Losardo, Luigi Silipo, Orlando Legname... E del più grande processo antimafia di sempre, che si fece in Calabria, e superò «per numero di indagati, arrestati, ergasto-

li inflitti» il maxi processo di Falcone e Borsellino e il processo Spartacus, contro la camorra, ricorda Giuseppe Trimarchi, in *Calabria ribelle*.

Crosetto, dobbiamo crederlo sino a prova contraria, è in buona fede, non vede quel che c'è, ma quel che crede di sapere e, per come parla, dà per universalmente risaputo: i mafiosi sono loro, e stanno a Sud (è il modo paranoico di vedere il male: c'è, ma lontano da me; quindi, se lì è il male, qui, dove sto io, è il bene; se quelli sono i cattivi, noi siamo i buoni). Per gli altri che, "presunti mafiosi", stanno al Nord e fanno affari, portano soldi, voti, condividono potere, scatta il garantismo assoluto: innocenti sino a condanna definitiva e se condannati definitivamente, bisogna vedere da quali giudici... Un po' come i dittatori "figli di puttana" osteggiati dagli Stati Uniti; tranne quello alleato degli Stati Uniti e difendibile, perché "è il nostro figlio di puttana". Nella testa dei Crosetto quella geografia criminale segna una distinzione netta fra l'Italia dei delinquenti e l'Italia degli onesti. Lo prendo a esempio di quanti coltivano, innocentemente (forse) una idea sbagliata.

«Questa convinzione emerge pure nel linguaggio» faceva notare il dottor Piergiorgio Morosini, romagnolo terrorizzato, giudice a Palermo, in un dibattito cui partecipammo a Caccuri, in Calabria. «Quando si parla di "infiltrazioni mafiose" al Nord, si trasmette l'idea di un male che attacca un corpo sano. Non è così: quei danarosi criminali non solo sono troppo spesso accolti senza problemi, ma persino invitati.»

«I soldi dei mafiosi sono serviti e servono a imprenditori del Centro-Nord per evitare i fallimenti e sfuggire alle strette creditizie del mondo bancario» sintetizzano in *La mafia fa schifo*, il magistrato Nicola Gratteri, ritenuto il maggior esperto di 'ndrangheta, e Antonio Nicaso, scrittore studioso della criminalità organizzata calabrese. Non lo sa Crosetto, che è imprenditore? «I mafiosi sono entrati

nell'economia legale, ma qualcuno ha aperto loro la porta. Oggi la mafia è senza confini: saccheggia le regioni del Mezzogiorno e investe in quelle settentrionali.» Se Crosetto fosse davvero in buona fede, potrebbe dimostrarlo: da imprenditore a imprenditore, vada a stringere la mano a Palmi, a Gaetano Saffioti, che non cede alla mafia, che lo perseguita da anni; ha spostato le sue attività in Francia, in Spagna, in Olanda e ovunque la 'ndrangheta lo ha raggiunto; quindi si è spostato in Romania, Bulgaria, Africa, Asia e ora lavora a Dubailand, il più grande parco giochi del mondo. Saprebbe far lui, nelle stesse condizioni, l'imprenditore a quel livello? O vada da Vincenzo Restuccia, da anni sotto attacco (circa cento attentati, danneggiamenti) e tiene duro: non paga il pizzo.

Nel suo documentato libro, *Attentato alla giustizia*, Morosini ricostruisce i patti fra organi dello Stato e mafia, dal 1860 a oggi: il primo usa la seconda, per tenere sottomesse le genti del Sud (lo diceva già Salvemini), sin dall'invasione garibaldina del Regno delle Due Sicilie, scrive nella sua autobiografia il boss italo-americano Joe Bonanno. Si aprì «la strada all'unificazione dell'Italia» racconta il boss, con «il prezioso aiuto dei ribelli locali, molti dei quali erano della mia stessa Tradizione» (capisci a me...). C'era anche suo nonno a fare l'Italia. Ma, mentre «Garibaldi voleva creare un unico Stato nazionale» quei «ribelli siciliani lottavano per conquistarsi una maggiore libertà nella conduzione dei loro affari». E la ebbero. La mafia da lì trae la sua origine, perché «come associazione e con tale denominazione, prima dell'unificazione non era mai esistita, in Sicilia» spiegava Rocco Chinnici: «Nasce e si sviluppa subito dopo l'unificazione del Regno d'Italia». E quei rapporti con organi dello Stato (“deviati” solo quando vengono scoperti) le garantiscono privilegi, a partire da un diritto all'impunità che soltanto una coraggiosa genia di magistrati ha incrinato, pagando un prezzo altissimo.

Il primo meridionale divenuto capo di governo (dopo un quarto di secolo di soli settentrionali), Francesco Crispi, aveva preparato lo sbarco dei Mille, con accordi presi da fuorusciti come lui, con la criminalità siciliana, divenuta unitarista e tricolore per qualche tarì al giorno, a testa. Quel patto precede la nascita del nostro Paese e ne è all'origine. Chiedetevi perché gli uomini di quella "tradizione" sono, ancora oggi (con la mediazione di logge massoniche, come allora), i meridionali più accetti nelle stanze del potere nazionale; al punto che lo Stato tratta con la mafia, mentre quella, in consonanza con rappresentanti delle istituzioni (o persino, si sospetta, per conto e con la complicità di quelle), stermina i migliori magistrati antimafia.

E Vittorio Emanuele Orlando, a lungo capo del governo, nel 1924, in un comizio in piazza, poteva impunemente dire: «Se essere mafioso significa essere un uomo d'onore e di rispetto, allora io sono mafioso» (don Masino Buscetta confermò). Intervistai Giulio Andreotti dopo la sentenza che lo riconosceva colpevole di rapporti con la mafia sino a una certa data (reato prescritto) e non più da quella data in poi (reato non prescrivibile: quando si dice la fortuna); ricordo il suo risentito stupore, quando diceva che quei voti non avevano suscitato condanna politica e giudiziaria quando li avevano avuti il Partito liberale e poi la corrente fanfaniana della Dc; mentre erano diventati intollerabili una volta migrati nella sua corrente. Dal suo punto di vista, non aveva torto. Il guaio era il suo punto di vista, purtroppo non solo suo: il celebrato costituzionalista (!) della Lega Nord Gianfranco Miglio, antimeridionale dichiarato («Arrivo in Toscana e sento odore di cous-cous»), nella sua riforma dell'Italia tripartita, assegnava il governo del Sud alla mafia, perché potere locale ed efficiente. Trascuro di dire (ma lo confermò con il suo progetto) che, con quella, è un secolo e mezzo che certi colonialisti del Nord vanno d'accordo.